G. XII. 461
VBO 1077556

FEDERIGO CASA

RITMI E FANTASIE

CON PREFAZIONE

DI

VITTORIO PICA

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXXVII

Bw. 17003

PREFAZIONE

UBO 1077556

IL 1877 segna nella storia della moderna poesia italiana una data importante: fu in quest'anno difatti che l'editore Nicola Zanichelli inaugurò la sua collezione elzeviriana con tre volumi di versi, comparsi alla luce a breve intervallo di tempo l'uno dall'altro, cioè *Postvma* di Olindo Guerrini, *Lyrica* di Enrico Panzacchi ed *Odi Barbare* di Giosuè Carducci, tre volumi, che, come per incanto, riuscivano a promuovere una novissima fioritura lirica e, ciò che è anche più meraviglioso, a scuotere la caparbia

indifferenza del popolo italiano per ogni cosa, che sapesse di letteratura.

Prima di quell' anno miracoloso, principi della poesia nazionale erano considerati Giovanni Prati, Aleardo Aleardi, e in seconda linea, l' abate Giacomo Zanella. In quanto a Giosuè Carducci, anche dopo la pubblicazione delle sue magnifiche *Nuove Poesie,* era ritenuto dalla grande maggioranza degli Italiani, che non ricordavano senza spavento ed orrore insieme le sue roventi poesie politiche ed il ribelle ed ateo suo *Inno a Satana,* quale uno spirito squilibrato, confuso e pericolosamente rivoluzionario.

Del resto anche l' ammirazione per i tre poeti citati sopra era limitata e più che altro convenzionale. I poemetti, le odi, le leggende del Prati di uno splendido romanticismo nordico e riflettenti una fantasia possente e fervidissima accaparravansi sopra tutto le simpatie dei giovani. I canti di Aleardi, tutti la-

grime, tutti sentimentalità, tutti svenevolezze, ed esaltanti le ideali gioie dell'amore platonico, canti venuti ora interamente giù di moda, ma ai quali bisogna pur riconoscere, per mantenersi imparziali, la musicalità soave, benchè monotona, del verso e certe seducenti luminosità d'imagini, non entusiasmavano che le signore e le fanciulle. I versi poi dello Zanella di un'eleganza e di una purezza davvero classiche, ma, fatta qualche rara eccezione, grigi, gelidi, insopportabilmente leziosi, non ottenevano che il suffragio dei dotti.

Pure è doveroso il rammentare che una nota umana, giovanile, nervosamente ed angosciosamente moderna avevano tentato di farla risuonare nei loro versi, apprezzati soltanto dopo il 1877, anzi, in tale epoca di risvegli esaltati fin troppo, tre giovani scrittori, appartenenti a quel cenacolo di letterati e di artisti lombardi, capitanati dal Rovani, la maggior parte dei quali rimasero vittime di una

stolta imitazione della vita scapigliata e piena di stravizî dei *bohêmiens* parigini. Il lettore avrà già compreso che io intendo parlare di Emilio Praga, di Iginio Ugo Tarchetti e di Arrigo Boito. Il primo ha lasciati tre volumi di versi, *Trasparenze, Penombre* e *Tavolozza*, ai quali si perdonano volentieri l'eccessiva stravaganza di parecchie imagini, le irregolarità della forma, le troppo frequenti reminiscenze di Baudelaire, di Musset e di altri poeti francesi, perchè vi si trovano un'appassionata e tormentosa intensità di sentimento, un'affettuosità squisita e sopra tutto una completa sincerità nel mostrare l'anima del poeta, malata d'idealismo e sanguinante allo spinoso contatto delle volgari realità della vita. Il secondo, già simpaticamente conosciuto come autore di *Fosca*, triste istoria d'amore che è senza dubbio uno dei migliori romanzi italiani, comparsi in quest'ultimo ventennio, ci è stato rivelato, pochi anni fa, da un minuscolo volu-

metto intitolato *Disjecta,* anche come poeta, di un' ispirazione invero un po' gracile, ma d'una così soave melanconia, che affascina e commuove. Infine il terzo, ingegno più gagliardo, più ponderato e più sapientemente assimilatore, che si è dipoi affermato con tanta potenza nella musica, ha prodotta una poesia bizzarra, la quale, al contrario di quella dei suoi amici, scaturisce più dal cervello che dal cuore, e a volte risentesi dell' influenza della poesia germanica, come nel troppo fantastico *Re Orso*, ed altre volte dell' influenza di quella francese, come nella *Mummia,* libera ed abile riduzione in italiano della bellissima *Plainte d' une momie* di Louis Bouilhet.

Ma ritorniamo donde siamo partiti. Dei tre elzeviri bolognesi il più grande successo l'ottenne *Postvma:* fu un delirio da non potersi

descrivere, furono degli entusiasmi e degli sdegni non mai per lo innanzi visti, fu un accapigliarsi violento, furibondo da un capo all'altro d'Italia in nome della nuova scuola che, in quei primi ardori così poco sereni, pretendevasi fosse dal Guerrini stata fondata, mercè il suo grazioso volumetto. Ma il più portentoso fu che lo scettico pubblico italiano s'interessò di un tratto a tali polemiche letterarie, prese parte pro o contro nella lotta oltre ogni dire vana e contumeliosa, comprò e lesse i volumi dello Stecchetti e poi quelli dei suoi seguaci o dei suoi avversarî, comprò e lesse i tanti giornaletti letterarî, che nacquero, come funghi, in ogni città, in ogni borgata del nostro bel paese. Ma era davvero un novatore il Guerrini ed i suoi versi avevano proprio uno straordinario valore? Ahimè, oggi tanto all'una quanto all'altra dimanda non si può rispondere che con un *no* reciso reciso. Olindo Guerrini, ingegno colto, vivace, caustico, cu-

rioso di novità, prodigiosamente assimilatore, possedendo una forma poetica fluida, limpida, armoniosa, piegantesi in modo mirabile ad esprimere le più svariate sensazioni, a descrivere, nei più minuti particolari, le scene della vita, pensò di raccogliere in volume tutta una serie di brevi e spregiudicati componimenti poetici, in odio al convenzionale idealismo ed alla pudibonda scrupolosità, allora più che mai dominanti in Italia; ma nello scriverli egli, giovandosi della sua ampia conoscenza delle letterature classiche e moderne, applicò con troppa larghezza e con troppa disinvoltura, il motto famoso di Molière: « *Je prends mon bien où je le trouve* », giacchè egli saccheggiò a man salva poeti francesi, tedeschi e perfino italiani, così i moderni come gli antichi, trasformandoli ed adattandoli ai suoi bisogni, lo si deve pur dire, con molta grazia e raro accorgimento. Il successo del libro superò di gran lunga l'aspettativa dell'autore, che videsi

di un tratto additato quale capo-scuola; egli però non si stordì, sotto la valanga degli improperî che venivangli dagli uni e degli osanna che venivangli dagli altri e sostenne bravamente ed argutamente la sua parte di novatore audace e rivoluzionario. Ma il pseudo-verismo, di cui egli si fece il paladino, era invero molto povera cosa poichè in fondo altro scopo non si prefiggeva che di far cadere le troppo pudiche foglie di fico, tanto care agli scrupolosi dottori in moralità ed in.... ipocrisia. Al solito i discepoli esagerarono scioccamente la maniera del maestro: ciò che nei suoi versi era amabile scollacciatura, divenne nei loro plebea porcheria; ciò che era sarcastica parodia delle lacrimose sentimentalità degli idealisti ad ogni costo, divenne cinismo volgare, se non puerilmente ingenuo. Ma dove sono adesso i mille, i centomila poeti e poetini, che entusiasmati dal verbo stecchettiano, inondarono l'Italia di versi zoppicanti, slombati e screan-

zati? *Où sont les neiges d' antan?* aggiungerebbe melanconicamente il vecchio Villon.

Il fatto è che l' opera poetica del Guerrini, il quale saggiamente si è ritirato in disparte per consacrarsi di nuovo ai suoi prediletti studî di erudizione, dimostrando così che se non è l'altissimo poeta, creato dalla fervida fantasia italiana, è senza alcun dubbio una persona di molto spirito, non ha punto lasciato profonde traccie nell'odierno movimento poetico e che la sua influenza, apparsa per un momento così importante e decisiva, ora rivelasi essere stata quasi nulla.

Innegabile rimane però che è ai *Postvma* che devesi il tanto utile risveglio letterario, avvenuto nel nostro paese in quest' ultimo decennio, e di ciò ogni buono Italiano deve essergli riconoscente.

Accanto al successo eccezionale del Guerrini, il Panzacchi ne ebbe, con i *Lyrica*, uno anche lui, ma molto più modesto e senza cla-

morosi attacchi, che lo costringessero a fieramente battagliare, cosa contraria alla sua indole mite e conciliatrice; e di vero la sua poesia, volta a volta fantasiosa, sentimentale ed appassionata, sempre piena di grazia e ricca di colore, rivelante uno spirito amatore del Bello, sotto le più diverse forme, e ricercante per ogni dove l'ispirazione, uno spirito oltre ogni dire ecclettico e quindi senza un'impronta troppo spiccatamente originale, è di quelle che, stante anche l'eccellenza della forma, riescono a piacere ad ogni classe di lettori, ma non possono pretendere di suscitare grandi entusiasmi, nè di trovare molti felici imitatori; difatti la diretta influenza del Panzacchi si scorge in due soltanto dei nostri giovani poeti, cioè in Carmelo Errico ed in Rocco Eduardo Pagliara, i quali meritano una speciale lode e per avere mostrato, con *Convolvoli* e con *Romanze e fantasie,* i due loro volumi di versi che hanno dal pubblico ita-

liano ottenuta una così festosa accoglienza, di possedere ciascuno una sua nota personale, e per avere efficacemente contribuito alla riabilitazione della tanto discreditata poesia per musica.

Intanto il terzo elzeviro bolognese, che conteneva quelle stupende *Odi Barbare,* le quali dovevano davvero schiudere nuovi e larghi orizzonti alla lirica italiana, passò a bella prima quasi inosservato dalla folla. Soltanto qua e là sorse qualche campione dell'immortale Pedanteria a pubblicamente protestare contro tali sacrileghe innovazioni metriche e per farsi il difensore, in nome delle sacrosante tradizioni poetiche italiane, di quella Rima, alla quale il Carducci aveva cavallerescamente, in fine del suo volumetto, indirizzato un magnifico inno, di cui l'idea prima, il metro ed il movimento generale sono presi dal Sainte-Beuve, ma che

è svolta con geniale potenza di fantasia. Dalle immeritate accuse il Carducci si difese con quella foga, con quella stringente logica, con quella sferzante ironia, che ne fanno uno dei più terribili polemisti d'Italia. Ed accanto a lui strenuamente combattè il suo carissimo amico Giuseppe Chiarini, il quale, con profonda dottrina e con mirabile evidenza di ragioni e di esempî, dimostrò che l'adattamento dei metri barbari alla poesia moderna non soltanto era stata effettuata con ottimi risultati in Germania, ma che era eziandio stata tentata, per quanto parzialmente ed incompletamente, da varî nostri classici scrittori, e dimostrò d'altra parte non esser punto vero che tali metri fossero contrarî alla peculiare indole della nostra lirica; e di una tale dimostrazione egli dava di lì a non molto una splendida riprova, pubblicando *Lachrymae,* in cui sono raccontate le angoscie di un padre per la morte dell'adorato primogenito e descritte

parecchie scene dell'intima vita famigliare, con una semplicità e con una naturalezza, che trovano riscontro soltanto nella poesia inglese e che fanno di questo volumetto, scritto per la maggior parte in metri barbari, un vero gioiello letterario.

Le discussioni intorno alle innovazioni delle *Odi Barbare* vennero man mano accalorandosi, in modo da richiamare sul libro del Carducci l'attenzione del pubblico, il quale da principio non erasi preoccupato che di quello dello Stecchetti. Ma la confusione era tale nelle menti italiane in quel primo tumultuoso periodo di risveglio letterario, che si credette scoprire una stretta parentela fra la poesia modernista e cancaneggiante del Guerrini e quella pagana e serena del Carducci, ed essi furono proclamati duumviri della giovine letteratura italiana. E per quanto poi il poeta dell'*Idillio maremmano* ed alcuni critici assennati si sforzassero di ristabilire la calma e di rimettere

le cose e le persone al loro vero posto, non riuscirono mai a separare le due cause, confuse così a torto in una sola.

Ma ciò che non potettero gli uomini, lo ha fatto il tempo, il grande ed equanime giustiziere: non vi è oggidì in Italia persona colta, che parli, senza sorridere, del pseudo-verismo stecchettiano e che non riconosca essere il Carducci uno dei più grandi ed originali poeti d'Europa. Le sue prime e le sue nuove *Odi Barbare,* le quali trovano in Francia un riscontro nei *Poèmes Barbares* e nei *Poèmes antiques* del Leconte de Lisle, tenendo pur conto della diversa personalità dei due poeti, che spiega come la sorridente e davvero greca serenità dell'italiano si muti nel francese in fosco pessimismo, hanno esercitata su tutta la nuova generazione poetica del nostro paese un'influenza grandissima ed oltremodo benefica, alla quale si è mescolata, a seconda dei casi, quella di Rapisardi, Chiarini, Nencioni,

Betteloni, Milelli, Costanzo e qualche altro e quella di parecchi poeti stranieri.

La produzione lirica dei nostri giovani scrittori è venuta migliorando, checchè ne dica la critica pessimista e brontolona, di anno in anno, ed a sostegno di questa mia tesi potrei citare parecchi recenti bellissimi componimenti, in ispecie del D'Annunzio, del Marradi, del Cesareo, della Contessa Lara e del Mazzoni. Non è già che io non riconosca che la poesia dei nostri giovani lasci ancora molto a desiderare, che essa sia spesso monotona od artificiosa e che, quel che è anche peggio, vi si notino in generale gran povertà d'invenzione ed una peccaminosa tendenza a ricorrere a reminiscenze di altri poeti, ma parmi innegabile che siansi fatti, se non in altro, nel maneggio della forma poetica, degli immensi progressi da

quello che io chiamerò periodo stecchettiano ad oggigiorno.

Voler classificare dei letterati, volerli, per così dire, dividere in tante separate e distinte caselle, riesce quasi sempre opera vana ed erronea, specie allorquando trattasi di giovani, i quali naturalmente non hanno avuto ancora l'agio di manifestare appieno la particolare loro individualità artistica. Parmi però che i nostri giovani verseggiatori si possano raccogliere in due diversi gruppi, tenendo conto delle loro tendenze generali e facendo bene notare che tali gruppi non hanno nulla di troppo rigoroso, di modo che è possibile siavi qualcuno che debba essere compreso così nell'uno come nell'altro. Il primo è quello dei poeti soggettivi, cioè di coloro che, all'esempio dei grandi lirici del principio del secolo, di Byron, di Leopardi, di Heine, di Musset, non fanno nei loro versi che esprimere le loro gioie, i loro dolori, i loro entusiasmi, i loro

odii, che raccontare la tragica istoria delle loro anime angosciate; di questo gruppo rappresante più spiccato e più sincero è in Italia una donna: la Contessa Lara. L'altro gruppo è dei poeti oggettivi, i quali sdegnano di mettere in mostra le loro intime angoscie, le loro intime gioie, e cercano invece l'ispirazione dei loro versi nel mondo esteriore o nel mondo della Storia e della Favola e la loro personalità si rivela nella visione particolare, che ciascuno di loro ha di questi due mondi, l'uno materiale e che cade quindi sotto i sensi, l'altro ideale e che deve essere evocato dalla fantasia.

È su questo secondo gruppo che, come è facile indovinare, l'influenza del Carducci si è esercitata più potentemente ed efficacemente; è a questo secondo gruppo che appartiene l'amico mio Federigo Casa. Ad esso inoltre appartengono chi più e chi meno completamente, Arturo Graf, il chiaro professore del-

l'Università di Torino, nei cui pregevolissimi versi, raccolti in volume sotto il titolo di *Medusa*, si scorge un originale vena di pessimismo; Guido Mazzoni, uno dei più serî e colti giovani letterati d' Italia; G. A. Cesareo, squisita anima d'artista, che ad una non comune coltura classica e moderna accoppia una fervida fantasia, che ora lasciasi allettare dalle pure e calme bellezze del mondo pagano; ora dai pittoreschi e romanzeschi orizzonti dell'affascinante patria di *Don Juan*; Ugo Fleres, delicato spirito di poeta, a cui nuoce non poco il continuo, incostante svolazzare dall' una all' altra forma letteraria; Alfredo Baccelli, il quale col suo volume *Diva Natura*, che ha suscitato nella nostra stampa letteraria una lunga e complessa questione sulla relazione della poesia con la Scienza, questione che era stata in antecedenza risoluta, quasi del tutto favorevolmente al giovane poeta romano, dal profondo e sottile critico francese Paolo Bour-

ge (*Nouveaux essais de psychologie contemporaine* — pag. 99-103), non soltanto ha mantenuto ad usura le promesse fatte col suo precedente volume *Germina*, ma ha eziandio dimostrato di possedere dei criterî estetici precisi e convinti, cosa difficile, più di quello che si creda, a trovarsi non soltanto nei giovani, ma anche nei vecchi letterati; Luigi Conforti, il simpatico poeta napoletano, da cui aspettiamo sempre il promesso poemetto su *Pompei* ed un altro su *Sibari*, non ancora annunziato, ma che riuscirà forse anche più caratteristico, se deve almeno giudicarsene da un bellissimo frammento, pubblicato due anni fa; e qualche altro di cui, in questo momento, non ricordo più il nome. Se non ho citato anche i nomi di Domenico Gnoli, di Gabriele d'Annunzio e di Giulio Salvadori è perchè il primo, fra le cui *Odi Tiberine* ve ne sono davvero delle splendide che evocano meravigliosamente il mondo romano, è già da un bel pezzo che non

è più giovine; perchè del secondo può dirsi che appartenga volta a volta al gruppo dei poeti soggettivi ed a quello dei poeti oggettivi e che, negli ultimi suoi versi ultra-raffinati, si senta sempre più l' influenza diretta dei parnassiani francesi e dei preraffaeliti inglesi; perchè il terzo, diventato a quanto almeno affermano, un fervente cattolico, negli ultimi tempi non si è fatto vivo nella repubblica letteraria che con alcune curiose ed ingegnose riproduzioni della poesia ascetica e metafisica dei nostri dugentisti, le quali fanno ripensare ad un tentativo simile fatto sei anni fa da Paolo Verlaine, uno dei più originali poeti moderni francesi, nel suo volume *Sagesse*.

Come ho già detto di sopra, Federigo Casa appartiene completamente a questo gruppo e fin dalle sue prime pruove letterarie lo ha dimostrato. Studioso ed entusiasta dei poeti la-

tini e greci, egli nel 1883 esordì col pubblicare una pregevolissima traduzione metrica delle *Odi di Orazio*, facendola precedere da un dotto studio sul geniale poeta venosino, traduzione accolta con meritato favore dalla critica italiana. A questo primo volume di traduzioni egli ne fece, l'anno scorso, seguire un secondo originale, il quale, siccome dinotava il titolo: *Fantasmi ellenici*, intendeva evocare dinanzi alla mente del lettore varî personaggi e varie scene del mondo greco. Ora il Casa, riservandosi di far gustare al pubblico intelligente le versioni già da lui compiute del *Pervigilium Veneris*, ammaliante e poco noto poemetto della decadenza latina; dell' *Urania* del Pontano e dei *Canti* dell'Uhland, pubblica questi *Ritmi e fantasie* che hanno a parer mio, due grandi vantaggi sull'antecedente volume originale, cioè di non essere mai delle fredde ricostruzioni archeologiche, poichè vi si sente sempre la vitale pulsazione dell' estro lirico e di non avere

quell' uniformità di argomenti e di fantasmi poetici che ingenerano la monotonia. Difatti pel presente nuovo libretto di Federigo Casa, in cui, accanto all'influenza classica dei poeti latini e greci e del Carducci, si può di leggieri scorgere quella fantasiosa dei poeti tedeschi, si potrebbero con ragione ripetere le giudiziose parole che l'autore delle *Odi Barbare* scriveva per le prime poesie del Mazzoni: « In esse piace « a me e vorrei sperare piacesse ai lettori, « anzi tutto la varietà degli argomenti e delle « forme. Troppo spesso i poeti e verseggiatori « italiani piantano il chiodo in certi soggetti e « concetti e finiscono per disperati imitando sè « stessi. Ma perchè uno creda più rispondenti « a una maniera di pensieri e di fantasie taluni « metri, antichi o nuovi, classici o barbari, non « vuol mica dire ch' egli intenda bandire e « odiare da per tutto e sempre la rima. E per- « chè un altro tenga per sommamente artistica « la rappresentazione ideale greca non vuol

« mica dire che egli voglia o intenda escludere « dalla possibilità dell'arte la vita del medio « evo o certe idealità cristiane. Il mondo è « largo, e tutta la storia umana ci porge, bianca « e nera Cibele, le sue cento mammelle. »

E perchè nel surriferito periodo del Carducci si accenna alla grave questione della forma e della metrica diciamo subito che i poeti, che abbiamo raggruppato sotto la comune denominazione di poeti oggettivi, se ne preoccupano grandemente seguendo l'esempio della Francia ove dall'avvento del Romanticismo in poi, tre generazioni di poeti si sono consacrati, con rara devozione, a perfezionare in ogni modo la forma poetica, e ricordando forse le memorabili parole di Teofilo Gautier: « Quand il « s'agit d'un poète, la facture de ses vers est « chose considérable, car elle constitue une « grande partie de sa valeur intrinsèque: c'est « avec ce coin qu'il frappe son or, son argent « ou son cuivre. » Della questione metrica dun-

que il Casa non si è preoccupato meno del D' Annunzio, del Cesareo e del Mazzoni, — col quale ultimo, non è forse inutile il notarlo, egli ha, più che con ogni altro, delle grandi affinità di temperamento, — e per convincersene il lettore non ha che a gettare uno sguardo sulle poesie raccolte nel presente volume.

Fra i vari metri adoperati dal Casa, a me sembra che meritino una speciale menzione la saffica maggiore, che è la vera e pura saffica classica, di cui già si servì il Carducci nelle *Fonti del Clitunno*, adoperata in *Tibur*, ed i tentativi di fusione delle due metriche nelle poesie *Cascata*, *Preludio*, *Littus Parthenopis*. Per esempio, in *Cascata* troviamo che la struttura della strofe è quella del quarto sistema asclepiadeo, ma che il secondo minore della strofe classica è fatto faleucio e rima col quarto verso, che è spondaico esso pure invece di essere un perfetto gliconio; nel *Preludio* troviamo la combinazione dei catulliani mag-

giori e minori, già tentata con fortuna dal Carducci, nella traduzione della *Notte d' estate* di Klopstock, e dal D'Annunzio in due odi del *Canto nuovo*, ma senza la rima che, con felice innovazione, vi ha aggiunto il Casa; in *Littus Parthenopis* la strofe è l'asclepiadea della quarta maniera, senonchè l'ultimo verso è un catulliano, ed è anche essa rimata.

Ed ho finito. Mia missione è stata di determinare con esattezza, sulla carta della odierna poesia italiana, la topografia della produzione lirica del mio amico: di esporre quali criterî lo hanno in essa guidato; di additarne la non comune importanza; ma il dare un giudizio sul suo valore reale, sui suoi pregi e sui suoi difetti non spetta a me, ma ai lettori in genere ed ai critici in ispecie.

Napoli, 20 gennaio 1887.

VITTORIO PICA.

PRELUDIO

Come al tronco da la chioma ringiallita,
rara al vento, flessuosa s' attorciglia
e in allegri susurri
balda fiorisce l' ellera

suscitante ne la fibra isterilita
de la prisca giovinezza i forti amori;
ma per l' arido legno
linfe tristi fluiscono;

tale a me, ne 'l verno rigido incombente,
mentre dorme tutta squallida natura,
e discende di sole
talor fredda blandizia;

sta ne l' anima a tinnire una fremente
di canzoni indefinita melodia;
ma fiochi e mesti i ritmi
giù dal labbro mi cadono.

RITMI E FANTASIE

I.

MONTEVISO

a G. Carducci.

Io salga io salga i biancheggianti culmini
de l' alpi a Monteviso;
miri da l' alto lentamente rompere
d' un' alba mite 'l riso,

là 've con vasto murmure
nasce l' onda de 'l Po, vena regale,
e fisa al vol de l' aquila
l' alma un desio de l' infinito assale.

O, dopo 'l sorger di quell' alba frigida
minareti, lucenti
al primo bacio de 'l gran disco roseo,
o pinnacoli algenti,

un' antica ravvivasi
brama ne l' alma che s' inalza, ignara
de l' aspre roccie, li orridi
burroni e i colpi di valanga amara!

O fatate leggende, arcane istorie
sovra i ghiacci passate,
quanti pensier, sante follie, memorie
voi ne 'l cor mi destate,

cui già seppe la lucida
onda scorrente di padre Eridàno,
che le canta ad innumeri
borghi e cittadi per cammin lontano.

Candide vette, inesplorati clivii
per cui balza 'l camoscio;
orride frane, onde sprizzanti erompono
acque cerule a scroscio;

aspri gioghi — terribile
disfida al cielo — con lene susurro
tra voi rapido volita
il negro falco per l' immenso azzurro.

E a te che dice, fremente aborigene,
dio de l' italo canto,
a te che dice la grand' alpe gelida
ricinta in niveo manto

i fianchi immani? Surgano
i modi de la tua lira divina
e i ritmi a l' alpe echeggino
per la trina d' Italia ampia marina.

Giova lassù dimenticar le povere
lotte de 'l viver nano:
lassù godon li spirti e i sensi fremono
alitar sovrumano.

Là ne' meriggi tepidi
monta 'l sole lucente e in un bagliore
candidamente argenteo
fulge e si scalda de le nevi 'l fiore.

O betulla de l'alpi solitaria,
come invidio la pace
in cui dischiudi 'l bianco sen fra l'orride
balze ove 'l mondo tace!

Io venga a te: mi lacera
il crudo tedio che ne 'l cor mi stagna:
con te goda l'amabile
alto silenzio de la gran montagna.

II.

BRUMALI

I. *a P. S.*

Ne 'l mortorio de 'l verno assiderato
mi chiedi 'l ritmo de' giocondi suoni?
Dormon gl' incanti ne 'l mio cor gelato:
dormon le note de le mie canzoni.

E ci ho un ghiro ne l' animo assonnato
nè val che a risvegliarlo acre lo sproni:
dorme al fragore de 'l gran mar turbato,
dorme al gran mugghio de' celesti tuoni.

Quando fresca tra' venti almi d' aprile
in un palpito novo ella si desta
Venere e spira co 'l tepor la vita;

ne l' eterno vigor primaverile
tra l' immensa de 'l verde unica festa
risveglierò la mia musa sopita.

II.

Or no, che i monti già ricopre 'l velo
fulgido d' un chiaror vivo d' argento
e le nuvole corrono pe 'l cielo
tratte da l' alitare ampio de 'l vento.

Or no, che agghiada d' ogn' intorno il gelo
e brulli i campi mettono spavento;
e ne 'l silenzio d' ogni gioia anelo
io più dolce temperie. Oh, sonnolento

scorrer di mesi ne' lor giri pigri
fra 'l torpore de 'l bieco aere fumante;
torni l' aprile co' tepidi soli;

e di rondini vaghe orda festante
mossa da lunge a noi giuliva migri,
trillando storie di superbi voli!

III.

Quando i pispigli de le torme alate
allegreranno i colli e le pianure;
quando saranno a li alberi tornate
le fronde nove, a i prati le verzure,

io le dolci canzoni innamorate
ti canterò: si sperdono le cure
come per le campagne soleggiate
sbocciano gemme a le alberelle dure.

Tra' cori immensi de le nove fronde
io con lene armonia saprò temprare
una flebile e pura onda di verso

e i ritmi blandi che ti vo' cantare
avranno allora 'l mormorio de l'onde
e 'l sorriso de 'l ciel limpido e terso.

III.

FANTASIA NORDICA

Strani pennuti volano
de l'erte moli per le punte bianche
e 'l ciel già grigio oscurano
con il remeggio di lor ali stanche.

Filo di verde pallido
pe 'l durissimo speglio rilucente
nutre la vita povera
solo un lichene da le fibre lente.

E l' orso affama assiduo
per la diserta e squallida radura,
ove madrigna perfida
teme e s' asconde tacita natura.

Ma l' eterno crepuscolo
romperà qualche volta un raggio biondo
che 'l vecchio astro decrepito
tolto a gli amori de l' opposto mondo,

saetterà benefico
pe' dormenti silenzî a i Samoiedi:
esulteran le misere
orde ne le lontane ultime sedi.

Oh, mirar d' una nordica
aürora i sorrisi e la malia,
quando a l' alto rosseggiano
vividi guizzi e per la tenebria

sfuman viole sfumano
tra' colori fantastici divini,
sin che lungi per l'etere
si disperdano i vaghi oltremarini...

IV.

IL CANTO DEL LAPPONE

Chi mi ridona de' miei monti 'l ghiaccio,
le fredde brezze de 'l mio bianco mar?
In tanta arsura inaridito io giaccio;
quì non aurora boreale appar.

Chi mi ridona de' miei ghiacci 'l renne,
i candidi orsi chi di voi mi dà?
Io torni a quella che 'l mio cor si tenne:
sovra 'l gran bianco sorridente sta.

Chi mi ridona la capanna scura
ov'è la pace che trovar non so?
de la città ne l' affollanti mura
se ancor m' indugio, da 'l desio morrò.

Chi mi ridona d' un morente sole
l' ultimo guizzo salutante 'l dì
tremulo e mesto come quei che vuole
prender commiato per gran tempo, chi?...

V.

NE LA FORESTA

Entro i silenzî de la jungla verde
la luce de 'l tramonto, ecco, si perde
e piovono viole
giù da 'l cielo — Su 'l vento de la sera
morente come tacita preghiera
par che giungan parole

da l' Europa lontana: è l' armonia
che la stanca natura ultima invia,
mentre oscurasi più
la gran selva de li Afri e tutto tace
per le valli e pe' monti e regna pace
sovra, d' intorno, ingiù.

— O gran madre de 'l Nilo, alto riposa
da l'arsura de 'l dì Luna, che ascosa
tardi 'l corso pe 'l cielo,
sorgi ed imbianca la fatal campagna
i clivi i rivi e da la tua montagna
getta 'l limpido velo.

Una prece ineffabile serena
da 'l mio labbro s'espande e ne la piena
solitudine va:
— Or che spunta dorato il lume pio
de l'immenso tuo disco e 'l folgorio
de 'l sol torrido sta;

or che suona da lunge un fiotto lento
e in mitissimi effluvî alita 'l vento
più non s'animi 'l dì;
ma pe 'l verde silenzio interminato,
sotto l'ampio de 'l cielo arco stellato
regni notte, così! —

VI.

CASCATA

Cadono cadono l'acque e a la ripida
scoscesa in candide spume lucenti
gorgogliando, si frangono
in iridi splendenti.

Lievi le tremule linfe fluiscono,
indi ne l'ampia conca venute,
insiem la foga rompono
de le nuove cadute.

E tutte in murmure lene sorridono
a i nitidissimi cigni natanti
— i cigni de le labili
acque perenni amanti —

Da le marmoree bocche di protei
consparsi d'alighe verdi odorose
scintillanti zampillano
le linfe clamorose

e sempre cantano sempre ricantano
a l'albe e a' vesperi l'inno sonante:
oh, viva striscia argentea
giù pe' greppi balzante!

VII.

LEGGENDA DE L' ALPI

A me ridon le tinte e i dolci suoni alpestri. — G. L. Patuzzi.

Sovra i gioghi purissimi
de l' alpe di Cadore
spuntan fra i ghiacci roselline pallide
de' monti brulli solitario fiore.

E pe' salti temibili
dorme cheto un villaggio:
i pinnacoli suoi freddi risplendono
quando li bacia d' un gran sole 'l raggio.

Ne la capanna misera
visse — bianca betulla
sovra la cima di quell' alpe frigida —
sogno di tutti una gentil fanciulla.

— Io vo' di quelle pallide
roselline un mazzetto:
chi me 'l dona tra voi, floridi gioveni,
sposa mi stringerà sovra 'l suo petto —

Al picco formidabile
co' salti de 'l camoscio
sale Hans — Lontano dileguando, mormora
cupo de l' acque limpide lo scroscio.

Vaneggia inaccessibile
lassù una rupe immane —
nido di falchi roteanti e d' aquile —
v' han seghe e punte da le forme strane.

Ma v' han le rose tenere
de la bella disio...
Ei sale ei sale raccogliendo i pallidi
fiori per lo scosceso arduo pendio.

Ecco un riso di gloria
gli lampeggia su 'l muto
sguardo — Barcolla tristamente: ah, misero!
E da 'l picco terribile è caduto...

Lenta lenta a mortorio
la campana lassù
piange: han sepolti quei fiorenti gioveni,
Hans e la bella che non visse più.

Su 'l dirupo, ove dormono
de l' alpe di Cadore
spuntan fra' ghiacci roselline pallide:
son di quell' alme dolorose 'l fiore.

VIII.

MEDIO-EVO

da L. Uhland.

Traevan da i manieri
splendidi da le bertescate mura
caracollando su' leardi fieri
in lucente armadura.

Se di caccie desio
li sospingesse, precedean le mute
agili, snelle al piano ed al pendio
e da le nari acute.

Recavan su le pugna
ducali falconieri incliti astori
da 'l collo eretto e da la prensile ugna
rapaci ghermidori.

Un alfiere dorato
con lunghissima picca sfolgorante
ha de 'l forte signor lo scudo a lato.
(Un leone rampante

treme in azzurro campo:
libero il crine si scompiglia al vento,
fulgido manda la pupilla un lampo:
par si contenga a stento).

Vien Trasimondo: incede
superbo il duca di Spoleto e guida
de la figliuola Vimilinda al piede
Gisulfo sposo — Grida

vigile scolta: Passa
l' alto barone! — Per la valle intorno
ogni castello gli stendardi abbassa
e di corazza adorno

ogni guerrier s' inchina
risalutante al fulgido drappello;
e Trasimondo avanza per la china
splendidamente bello.

Suonano i corni: il murmure
viene a la donna sovra l' ali chete;
ma Vimilinda odia Gisulfo e lacrima:
solo di pianto ha sete —

IX.

LIEDCHEN

Kennst du das alte liedchen?..

Un vecchio re decrepito
v' era ed avea la rara chioma bianca
e 'l cor d' affetti sterile
e tardo 'l piede e la pupilla stanca.

Ahi, ma quel re ben misero
giovine e bella volle aver la sposa,
e ne la reggia un florido
paggio pur v' era da la guancia rosa.

Esuberante l'anima
di giovinezza, avea core fremente
e biondo crine egli agile
ne le movenze e ne' grandi occhi ardente.

Ma ne le feste l' ampio
strascico d' oro de la sua regina
portava 'l paggio e un fremito
sentia possente per la bella ondina...

Ricordi tu la flebile
antica canzonetta che ne 'l pianto
suona: — Morir doveano
paggio e regina se s' amaron tanto?.. —

X.

O VOI NORDICHE GENTI...

O voi nordiche genti,
che tra le nebbie d'un velato giorno
pur sopportate 'l tetro viver, dite:
ne' vostri clivi algenti
qual mai ricordo vi tormenta d'una
vista de l'itale prode fiorite?
qual, ne le veglie de la notte bruna,
memoria de' ridenti
clivi che i nostri sol fanno tepenti?

Non mai le ebrezze folli
in cor sentiste rimembrando i lieti
sorrisi de 'l tramonto che le cime
de' vitiferi colli,
cui manca 'l triste di gelidi abeti,
pinge fuggente di rosata luce?
Vespero a voi radduce
tenebre cupe su' squallenti piani
quando più roco 'l gemito
vola de' venti fra le querce immani.

Venite a le lucenti
prode d'Italia, a le incantate sponde
a bearvi de 'l sol nostro ne l'onde,
o voi nordiche genti.
Qui la rosa fiorisce e qui fra' dumi
spuntan mammole aulenti;
da la zàgara qui vanno i profumi;
ricchi di sogni lieti
qui nascono i pittori ed i poeti.

Qui per le valli floride
vola l'orezzo de le mente acuto
e per l'aure prolifiche
una strana dolcezza di liuto;
qui, nembi allegri, per le dolci chine
de' colli digradanti
van gli stormi di rondini
d'amori e di viaggi ricantanti;
e si perdon le schiere
pe' miti azzurri de le primavere.

Co' murmuri de l'acque
e gli zeffiri più lene volanti
la melodia qui nacque,
ninfa da le spirtali ansie alenanti.
Corron leggeri corrono
i fremiti divini
de la dea che s'inalza inclita e va...
Oh, de' cieli latini
soli diffusi, oh, musiche
riecheggianti per l'immensità!

RICORDI LAZIALI

a Guido Mazzoni

I.

HIEMS

Or che 'l decembre frigido
grava su noi con plumbea
volta di nubi e appare

il ciel piu presso e a l' ultimo
fine de l' occhio mescesi
con l' oscurato mare,

le sognate fantasime
obliate sorridono
volanti per la bruma,

da i colli aspri, da l' umida
terra mentre sollevasi
lenta la nebbia e fuma;

e dietro a' sogni l' anima
va pigramente torpida
e va 'l core gelato,

nè trovano una pallida
cadenza ne 'l mortorio
de 'l verno assiderato.

Più felici de 'l Lazio
i poeti cantavano:
— Ora che 'l verno imbianca

d' alta neve le gelide
vette de' monti e l' umile
selva al gran pondo stanca

piega 'l capo, tu mescermi
dèi Taliarco, un opimio
che già conti quattr' anni,

mentre di legna io prodigo
siedo accanto al domestico
lare a scordar gli affanni.

Non mi punga mai l' animo
con la spina de 'l dubbio
la mia sorte futura:

sta 'l gran padre olimpiaco
su' gioghi inaccessibili:
egli 'l domani ha in cura —

Ma non io tra la querula
piova cadente assidua
su la mia vita uggiosa;

contento di benefica
speranza, io sogno 'l tremulo
spuntar d' un' alba rosa.

Solo qui, ne 'l silenzio
mi tormentano i memori
de 'l gran maggio fulgori,

quando un immenso effluvio
spandon le terre e schiudono
la gran festa de' fiori.

Oh, nascosi ne i germini
inebrïanti balsami,
tornate a rifiorire:

oh, susurri de li alberi,
oh, pispigli di rondini,
questo verno è un morire.

II.

HORRIDA RURA

S' apre 'l chiaror d' un' alba sonnolenta
umido e tetro ne la notte scura;
corre pe' campi l' anima scontenta
mormorando co 'l vate: *horrida rura...*

Come qui appar la vita arida e lenta
sotto l' incubo rio d' una sciagura!
Qui non è gioia che da 'l cor si senta,
qui diaccia 'l freddo de la sepoltura.

Rompe la trista pace laziale
ne le grigie campagne abbandonate
una torma di bufali muggenti;

e per l' alto silenzio sepolcrale
svegliano storie de l' età passate
lunghe fughe di neri archi cadenti.

Campagna romana, settembre '85.

III.

TIBUR

Vaga de 'l colle per la verde china
ricca d' olivi argentëi lucenti
l' ecloga bella de li antichi vati
pace invocanti;

vaga: l' adduce con un molle spiro
Zefiro amico da la folta vetta
al dolce piano sparso di memorie
e di vigneti.

Classica pace de la tiburtina
florida valle, come ancor ti sento
oggi ed ancora mi percote un' eco
d' altre canzoni,

quando fuggente le maligne cure,
Tivoli bella, a' cheti ozî beati
Flacco anelava per temprar la lira
fra' tuoi roseti.

Lidia fiorente gli stillava 'l dolce
miele de' baci da la bocca bella:
ilare 'l vate bisbigliava un lene
saffico metro:

— Io quì felice! da le prode ibere
dome se torna la gran luce a Roma,
corran le turbe salutanti 'l duce:
a' campi io resto.

Me qui allontana da le cure edaci
Il dì giocondo, nè tumulti o morte
fia che più tema violenta, quando
Cesare imperi.

Va, trai li unguenti e inserti fior, fanciullo,
e vin che sappia de le pugne marse,
s'anfora intatta Spartaco lasciava
ne le rapine.

Lidia, a la fronte l'ellera, a le tazze
dona falerno. A che le chiome ombranti
platani e pioppi rilucenti insieme
piegan su noi?

A che da'l monte fragorosa scende
e di tra 'l verde pullula la linfa
lene scorrente per l'obliqua via
folta di mirti?

Me non la sacra vena di Penèo
tanto percosse quanto la balzante
onda de l' Anio e li umidi pometi
sparsi di rivi.

Qui de li amanti fervidi risuoni
fioco 'l pispiglio ne la cheta sera;
amiam, fanciulli, fin che sia lontana
atra vecchiezza —

L' ecloga dice. E ancor sovra stupende
faccie latine brillano i sorrisi
che rallegravan la campestre pace
al Venosino;

ancora al fonte vengono le brune
figlie de' monti e recan le lucenti
anfore snelle che ricolme in capo
traggono a i lari,

fole narrando di Catullo e Flacco
e di Mecena, lor memorie antiche;
ne l'acque 'l sole tremuli riflessi
va suscitando,

e scalda ancora la montagna verde
ricca d'olivi, non più fronda a' vati;
mentre ne l'ombre, classico fantasma,
geme Vacuna;

e tristi in fila ne 'l silenzio antico
segni di morte levansi i cipressi
giù in fondo al piano e tra' cipressi dorme
villa Adriana.

IV.

RURE

... gelidus Digentia rivus,
quem Mandela bibit...
ORAZIO. — *Epist. I, 18.*

Il Digenza — fresco rivo
cui Mandela algida beve —
me disseta. Io qui me 'n vivo
con disio, Lollio, che è breve.

Oltre 'l mio, tutt'altro io schivo;
questo ancor, se l'Orco deve
presto avermi, io ben giulivo
lascerò: tutto m'è lieve.

Sol di libri e di fromento
ricca copia io chiedo a Giove,
lunghe spemi altre non ho.

Vivrò qui solo contento.
Basta — il sai — pregar chi move
tutto; e cheto io passerò.

V.

PRAECEPS ANIO

O precipite Aniene, o spumeggiante
fiotto iridato, come parli al cor!
Sotto 'l cinereo de l' olivo ombrante
sta Orazio vate e dice carmi ancor.

A l' aura ambrosia che da Flacco spira,
sorge Catullo ne l' opposto sen
de l' alma valle e con la doria lira
modula un ritmo di dolcezza pien.

Giù si stendon le ville a Mecenate
care. Il ministro di Cesare udì
le pie saghe de' campi a lui sì grate,
quando 'l canto d' Orazio, ecco, fluì:

— Tivoli cui fondò d' Argo un venuto,
deh! sia ricetto a la mia vecchia età!
Ogni altro bene giovenil perduto,
l' alma cheta su 'l colle poserà.

Quello fra tutti a me più dolce ride
angolo verde, onde non cede 'l miel
a quel d' Imetto e la boscaglia stride
pari a canzone di solingo augel.

Ma se me 'l nieghin le parche nimiche,
il rio che 'l gregge di Galeso amò
vegga e le ville al buon Falanto amiche
e la gente che a lui stranio piegò.

E allor se ne 'l cor tuo mai la favilla
d' amor, Lidia, s' accese, il molle vin
tu da un' anfora pia, docile spilla
e conforta de 'l vate ultimo 'l fin. —

Tal correva la saga rusticale
da' fiorenti declivî, o Roma, a te:
ne gioivano insiem Cerere e Pale
e ne li ozî fremente 'l popol re.

Or per l' erta s' arrampica 'l *tranvai*,
come serpe gigante in gran romor
suscitando d' un vol d' ansere i lai,
mentre suona da l' acqua alta 'l fragor

e si leva d' intorno una olezzante
aura e pe 'l cielo di settembre va.
O precipite Aniene, o spumeggiante
fiotto, sospiro de l' antica età!

Tivoli, sett: '85.

VI.

POSIDONIA

I.

Alto spregiando 'l trasvolar fatale
di Crono, invido dio, s' ergono e stanno
gli archi muscosi e le colonne ed hanno
l' impronta de la pace sepolcrale.

Urge de 'l mare la possa letale
e corrode 'l gran tempio: a ondate vanno
e al mesto piano atri veleni danno
gli aliti salsi de lo sciroccale.

Ah, qui sovrana sta la morte e tutto
covrendo d' un feral nembo minaccia
il supremo a la vita aspro languore;

e a lei compagno un indomabil flutto
la sua rabida furia a' lidi caccia,
lugubri lidi ove ogni cosa muore.

II.

Pur su la malinconica pianura
un dì fioriano i classici roseti
profumanti la plaga ubera e pura
con li orezzi de' floridi aranceti;

e de 'l cerulo mar l' acre frescura
i meriggi leniva ampî, quïeti.
Ove lussureggiò tanta natura
or spuntan rovi e ingiallano canneti

e si levan da 'l pian salso maligni
effluvî a l' aura de la state ardente,
mentre volan su 'l mar cupe alcïoni;

e volti di bifolchi orridi arcigni
dimagran tristi sotto 'l sol cocente
vinti da 'l tosco d' esalazïoni.

III.

Forse imprecano a te, divo Posido,
nume indigète de le lor marine,
divo de' templi ove ora echeggia 'l grido
de' famelici falchi a le rapine.

Forse.... Ma liete ancor tra le rovine
de 'l colombario, che prospetta il lido,
sboccian le foglie de le roselline
pallide; e torna pipilando al nido

qualche passero allegro. Anche s' ascolta
mestamente venire di lontano
un fioco ritmo di malinconia;

e l' anima sorride anche una volta
e de gli affetti ne 'l tumulto strano
ecco, un saluto a le memorie invia.

VII.

SINUS CUMANUS

...mare sentit amorem...
ORAZIO. — *Epist. I, 1.*

Canta 'l mar cerulo e mite
l' inno eterno a la natura:
va la lenta melodia.

Per le prode rifiorite,
ne la calma arrisa e pura,
sogna l' anima ed oblia.

Con baleni scintillanti
fulge 'l sol meridiano
ne la gran pace de l' aria;

fende l' acque risonanti
de 'l ricurvo sen cumano
qualche barca solitaria.

Ma non più ne l' antro scuro
de la virida collina
svela i fati la Sibilla;

sotto 'l ciel limpido e puro
su la classica marina
sta la gioia e l' amor brilla.

Se Lucullo più non spinge
vie per l' ampie acque odorate
le magnifiche triremi;

se più Fulvia a lui non cinge
per le tempia inghirlandate
bianchi gigli e crisantemi;

vieni tu, nova fanciulla,
sovra l'acque cristalline,
vieni meco in mezzo al mare:

come in blanda agile culla
su le terse onde azzurrine
ti vorrò, bella, vogare.

Dava 'l classico epulone
bissi e perle orientali
per un bacio de la bella:

io di Tiro e Colofone
gemme e porpore regali
non a te darò, mia stella.

A le tue chiome, fragranti
pe' garofani giulivi,
darò solo alga odorosa;

ma tra' baci inebrianti,
tra' susurri fuggitivi
ti dirò che sei mia sposa.

VIII.

LITTUS PARTHENOPIS

Peregrinando mesti veniano
da i loro dorici lidi incantati:
a i richiami le lucide
ninfe de l' acque svolgendo i fatati

ritmi, con blando metro invocarono
l' alme sirene dive de l' onda
ove 'l cielo d' Italia
meglio si specchia e più olezza la sponda.

Sursero allora da 'l fiotto cerulo
Ligea, Partenope, Leucosia, bianche
figlie al nume d' Achèloo,
rivo, onde l' acque si volvono stanche;

e sovra i lidi scorte le patrïe
turbe, cantarono: — Voi, se venite
da le terre macedoni,
orde d' elleniche genti, oh, ne dite:

su le lucenti prode di Grecïa
veglia ancor Giuno madre divina
da l' Olimpo e da' floridi
poggi di Pafo sorride Ericina?

Noi qui sospinse la foga indomita
de le terribili muse vincenti.
Lungi, dite, le querule
nostre canzoni v' addussero i venti?

Oh, quì posate figli di Danao:
splende d'intorno l'ampia costiera:
su le rive de gl'itali
sta eterno 'l soffio di primavera.

I colli in cerchia lene digradano;
ride Afrodite quì da le spume
marine: quì su' viridi
poggi non scendon le gelide brume.

Oh, quì posate, figli de l'Ellade,
ove 'l tessalico mirto rinverde
e fra selve di lauri
ogni mestizia de 'l cor si perde.

EXCERPTA

Volino i dolci sogni de l'anima,
lievi farfalle d'oro e di rosa
e a la tua chioma lucida
fermin l'ala odorosa.

Volino i sogni funesti, rondini
piangenti i nidi la primavera
quando a stormi si sperdono
per la tacita sera.

I.

FRA LE DANZE

I.

Scherzan tremuli bagliori
ne i cristalli iridescenti;
ma più brillano i fulgori
de' suoi grandi occhi lucenti.

Van le note or tra' languori,
or s' incalzano frementi...
Ella vola in tra' furori
d' altre coppie irreverenti.

Ne 'l leggiero abito rosa
fra una nube di merletto
la persona agile va.

Pudibonda timorosa
sta languendo a lei su 'l petto
una ciocca di lillà.

II.

Ne 'l salone ampio dorato
van li arômati inspirando
brame e sogni. A lei da lato
più m' accosto susurrando:

— Bianca dea, che ho tanto amato,
bianca dea, ne l' aere blando
più s' accende al tormentato
cor lo strazio miserando.

Ma 'l bel fior de 'l gridellino
su quel petto esuberante
perso ha 'l tenero color;

e chi resta a lei vicino
beve un filtro attossicante
l' acre filtro de l' amor.

II.

da L. UHLAND, *Iugendliche lieder.*

Or che tu pingi docile
con le gialle tue lane
le foglie malinconiche
de' tuoi poveri fior;

ecco, ridon dolcissimi
gli amor spenti e le vane
fantasie che passarono
pe'l tuo giovine cor.

A trent' anni, le vergini
membra avvizzite — tarde
cupidigie — ancor fremono
d' ebrezze e voluttà;

io ti miro e ne l' anima
intristita anche m' arde
ratto un senso stranissimo
che non è la pietà.

Oh, ricama tra' lugubri
fiorellini de 'l pianto
d' una rosa la porpora,
nè ti pungano più

le dolenti memorie.
Io ti starò daccanto:
oblierai le lacrime
de 'l tuo tempo che fu.

III.

MADRIGALE

L. Uhland.

Ne 'l sen de le madrepore
fosforescenti stan le perle rare
giù in fondo a l' acque di lontani lidi.
Io le lascio a' terribili
gorghi sonanti e meglio vo' guardare
perle più care — quando tu sorridi.

Dicon che turbi e affascini
l' occhio che 'l miri fulgido diamante
da 'l vulgo detto montagna di luce.
Odi, bella, non videro
i nitori de 'l tuo sguardo offuscante,
astro raggiante — che l' amor produce.

In qual parte ritrovisi
più non rammento un organo famoso;
dicon che suoni melodie di cielo.
Cara, l' onda scorrevole
de 'l tuo blando parlar sfugge a l' esoso
vulgo noioso — Io d' ascoltarti anelo.

Ma' su piani, de l' Africa
un' immane lionessa hanno trovato
porgente aita ad un lion morente:
e narran che con trepida
lena 'l mostro vegliava quel piagato
affaticato — da 'l ruggir dolente.

Ah, la belva temibile
per li affetti de 'l cor vinceti, o maga
donna fatta di rose alme e di neve.
Io ne 'l dirlo, acutissima
provo una fitta; tu canti la saga
flebile e vaga — che da 'l cor si beve...

IV.

SEHNSUCHT

L. Uhland.

I.

Vanno per le felici acque i poeti
e fremono le rive;
salutanti si curvano giulive
le tenere figliuole de i roseti.

Tremano l'acque: un fievole ronzio
va per la conca d'oro:
scherzano l'ombre de'l chiomato alloro,
spira d'intorno l'alito de'l dio.

Ma da l'isola bella incantatrice
ridon occhi di fate;
ma ricantan le circi innamorate
eterno un canto. Il canto eterno dice:

— O ne la serenante alba di maggio,
mentre rose pe 'l cielo
spande Aürora ed il superbo raggio
de 'l sol ricopre co 'l vermiglio velo;

e fugate da 'l limpido orïente
van le nebbie argentine
disperdentisi via morbide e lente
su 'l verde scuro de le dolci chine,

a l'isola traete de l'amore,
qui dove tutto è pace
e purissimo olezza 'l grato fiore
di nostre membra ed ogni cura tace.

II.

A lo scoglio canoro
fila il battello rapido anelante:
un fremito sonoro
agita 'l solco candido spumante.

Vanno con la speranza
d' antiche gioie, van co' li erti petti
i vati antichi; a danza
nova vanno i poeti giovinetti.

Ed il vento sospinge,
fior de l' onde, la scia bella e veloce,
mentre altri vezzi finge
de 'l crudo scoglio la maligna voce.

Ma de l' onde tra 'l fiore
ascose stanno le mortali punte;
e con triste fragore,
rotte le doghe fragili, consunte

le vele, orride luci
guizzan pe' nembi squallidi de 'l verno
e sonan per le truci
aure schiamazzi di feroce scherno...

V.

POVERA MORTA

... et jusqu' en son trèpas
le riche a des honneurs que le pauvre n'a pas.

BRIZEUX.

...Per la folta de 'l bosco, le valli imbalsamate
e i campi verdi, roridi de le bianche brinate
il convoglio traea. Era un' alba d' aprile
che, lieto di sua pompa, d' una pioggia sottile
di rugiada e di fiori spargeva allegramente
la bara poverissima de la bella dormente.

Era l' unico pianto. Ogni ramo gemmato
mostrava 'l biancospino de 'l suo fiore stellato.
Brillava in ogni foglia una stilla. Profumi
salian per l' aure tepide; ed a stormi pe' dumi
flebilissime note pispigliavan gli augelli.
Era l' unica nenia de' morti poverelli...

VI.

SOGNO PRIMAVERILE

E l'onde bacian flessuose e cullano
la gondola leggera
e tra le pieghe de 'l zendado mormora
aura di primavera.

Non qui le pompe de l'aprile, floride
aiuole e ricchi prati
variopinti, ma l'april qui sentono
solo gl'innamorati.

Quì le viole e quì le rose vivono
e son le madonnine
da l' occhio azzurro e da le chiome lucide
bionde come regine;

le belle che Tizian vedea ne l' estasi
de l' anima fanciulla
e co' succhi pingea d' erbette vivide
su la parete brulla.

Quì su la gloria di San Marco tremulo
sta 'l gran bacio de 'l sole
e fioriscon di raggi le memorie
de la splendida mole;

e la casa de' dogi — alto miracolo —
ride di bizantini
rabeschi e sogna le dorate cupole
de' templi levantini.

Venezia, aprile '83.

VII.

MAGGIOLATA

Come ondeggiano i sogni or ne la verde
solitudine pia;
come scorrono i dì cheti e si perde
qui la malinconia!

Tornan memorie di giorni lontani
e ricordi sopiti
de' verdissimi e cari anni co' vani
spauracchi fuggiti,

Là ne 'l canto de l' orto 'l nascondiglio
de l' orco vagabondo:
nero mostro da l' orrido cipiglio
facea tremare 'l mondo.

A notte scura sovra l' aia bianca
danzavano le fate
e a l' alba prima dileguava stanca
la candida brigata.

Giù ne l' ampio stanzon de 'l sottosuolo
ruggiva Belzebù:
fuggian gli uccelli con trepido volo
passando di lassù.

Or de l' orto in quel canto api in amore
danno il mele e la cera
e s' espande d' intorno acre l' odore
per la placida sera.

E da 'l buio cellier monta l' aroma
di mosto fermentato:
de 'l negro spirto la potenza ha doma
il vin purificato.

Qui ne 'l silenzio de la mia campagna
io con me ti vorrei
e romper questa pigra onda che stagna
a me in core saprei.

Così le fole mie classiche e i suoni
che hanno i venti su l' ali,
fariano, o bella, de le mie canzoni
ecloghe rusticali.

VIII.

MARINA ADRIATICA

Stendesi l' Adriatico verdognolo
malinconicamente
e d' un tramonto la dorata porpora
gli dà riflessi di rubino ardente.

Su 'l fosco lido stanno giunchi poveri
da le fila assetate:
sovra le arene, somiglianti a cenere,
paiono avanzi di selve bruciate.

Non spira un soffio pe 'l gran piano; un fremito
non risospinge l' onda,
ma lenemente lenemente palpita
il verde fiotto per baciar la sponda.

E tutto tace d'ogn' intorno: fulgidi
d' una vampa rosata
clivi azzurri de 'l Gargano ridono
a 'l vivo raggio de la gran fiammata.

Splendido riso! Fioca intanto allungasi
salutando la luce,
che scende scende per fugar la tenebra
densa e l' albore a un' altra gente adduce.

E quanta vita or s' addormenta, svegliasi
tant' altra vita ancora;
mentre silenti l' ombre fitte cadono
sovra 'l mio capo, là spunta l' aurora.

E 'l mar susurra chetamente: plaude
a l' antica armonia:
sorride anch' essa ne 'l tramonto l' anima
alto migrante per l' equorea via.

Come somiglia la mia calma al fievole
ronzio de l' onde terse:
bacian le rive mollemente; io mormoro
flebili ritmi d' armonie disperse.

IX.

SU LA RIVA

E mentre ne 'l romor s' agita e freme
per le linfe turbate
il mar superbo e intorno a i petti geme
de le viventi fate;

io guardo, prono su la fulva riva,
voluttuosamente,
l' immensa festa che laggiù s' avviva
sotto 'l sole cocente.

— Najadi brune che rompete l'onda
de'l purissimo speglio,
najadi brune, venite a la sponda:
qui riposarvi è meglio.

Per le arene distesi, in faccia al sole
che più sprizza scintille,
susurrerem con flebili parole,
socchiuse le pupille,

le leggende di fate e di sirene,
i misteri de'l mare,
mentre una barca che di lungi viene
bianca di vele appare.

Narraron tanto di leggiadre ninfe
sovra l'acqua natanti
via per l'immane azzurrità di linfe
i naufraghi invocanti;

mille narraron vagolanti mostri,
che a le navi — spavento! —
rompean feroci i poderosi rostri
come logora 'l vento

una fragile vela. Eran fantasmi,
eran sogni, mie fate;
e or più non v' ha chi desioso plasmi
tante fiabe dorate.

Tutti i mostri perir; tutti gli dei
d' acque e terre son morti;
e solo amore ci fa buoni o rei
co' suoi palpiti forti;

e natanti felici, ora voi l' onda
de 'l purissimo speglio
rompete, o belle: venite a la sponda:
quì riposarvi è meglio.

X.

ALBA

Slargasi 'l piano di gialle ristoppie coverto
quando rompe 'l chiarore fioco de l' alba prima

e appaiono lontani sfumati in azzurri vapori
i profili de' monti via declinanti al mare.

Da i cespi, fronzute lor case, si levan trillando
i folti stormi de le liete allodole

fuggenti per l' aure, invocanti la luce de 'l sole
che appar di foco tra le zone plumbee.

Oh, giovine pioggia di luce su' campi discesa,
sempre, come ora, vieni a la terra, mite;

nè cresca la furia de l'igneo bacio al meriggio
quando lassi pe' solchi stendonsi i corpi umani...

Ma sali! tu sali, sprizzando più fiere scintille;
brezze maligne le tue fiamme adducono

su l'ali infocate: ridendo d'un riso che avvampa
torridamente fulgido sovra la terra stai...

(*Tavoliere di Puglia*).

XI.

PAESAGGIO ESTIVO

China a le zolle florida villana
ricantava armonie de 'l suo paese;
e l' eco si perdea fioca lontana
per le gialle distese.

Pace spirava ne la calma stanca
illuminata da 'l sole cocente;
lungi — miraggio — era la riga bianca
d' un villaggio silente.

Pace e caldura: ne l'afa d'agosto
monotona cantava la cicala.
Pace e caldura: ne l'afa d'agosto
non d'aura mite un'ala.

Solo 'l fior de le siepi azzurreggiava,
ne 'l mese adusto che ogni fiore perde,
su l'argin de la via che serpeggiava
bianca tra l'arso verde...

XII.

SUB NOCTEM

Sfumano
de l'orizzonte le rosate liste;
cheta invocata ed umida
scende la sera ne'l villaggio triste.

Fremiti
d'ale non van per la calma silente,
e par che tutte spengansi
fioche le vite ne'l silenzio lente.

Tacciono
l'opre d'intorno. Su l'immenso piano
lene di grilli sibilo
più non s'ascolta, nè alenare umano.

Migrano
i sogni in frotta e si perdono al mare.
Bianco l'astro di Venere
riscintillante ne l'azzurro appare...

IL BATTESIMO DI CLODOVEO

IL BATTESIMO DI CLODOVEO

O chiomato sir di Francia,
quante schiere in guerra armò
tua possanza, la Vittoria
formidabile guidò.

L'acque già de 'l Reno limpide
ve' pe 'l tuo regno fluir;
serve a te l'alta Colonia;
chè più tardi 'l mio desir?

La figliuola a Chilperico
prega. E il duce: — Di Wodan
superai li adoratori:
presto i tuoi divi m' avran —

Come olezzano gl' incensi;
quanta festa di color
ne la splendida basilica,
che profumo acre di fior.

Quanta turba d' aspettanti!
Ma dispersa ove n' andò
con i sacri olî fragranti
l' alma fiala? — Il re pregò...

Oh, prodigio! per la gloria
de la pia luce de 'l dì
bianca bianca una colomba
rapidissima apparì.

Un' ampolla pende al candido
collo: è il crisma de 'l Signor.
Freme e balza in petto al barbaro
di novella gioia 'l cor.

— Questo è 'l gran regno de' cieli,
padre, dimmi? E se non è,
ch' io l' aggiunga! — E la cervice
reclinava il prode re.

— Vien! te vuole Iddio! — Remigi
su la fronte 'l segno fa
giubilante al sir de' Franchi
Alto 'l coro in laude va.

MOISÈ

MOISÈ

E — sorgi — disse, gloria
de 'l popol santo che in te scorse Iddio:
vivi: non più fantasima
splendido incombi ne 'l cervello mio! —

I grandi occhi marmorei
rifulsero una luce abbarbagliante.
Stette l'artista e immobile
mirò 'l profeta de le storie sante.

— E sorgi, e vivi e palpita,
divina effigie, onde 'l mio cor si piacque;
parla chè 'l puoi! — Terribile
Moisè guatollo fieramente e tacque.

Roma, in S Pietro in Vincoli.

LA LEGGENDA DI FIERAMOSCA

LA LEGGENDA DI FIERAMOSCA

Muore 'l giorno — Viene lento
da 'l convento
suon di funebre campana.
Sale Ettorre pe 'l dirupo
orrido e cupo
de la lunga erta montana.

La terribile disfida,
le cui grida
via risonano sì lunge,
or già scorda quel gagliardo:
novo dardo
ben più acuto 'l cor gli punge.

— O Ginevra, alfin se' mia !
dolce e pia
mi guidasti a la vittoria.
Come a te, bella, pensando,
co 'l mio brando
rintuzzai gallica boria !

Or che più nulla mi tiene,
le catene
tutte io spezzi: or da 'l tuo fianco
me non strappi alcun signore.
Questo core
di soffrir com' è già stanco !

Lunge andremo or per lontane
prode arcane:
(lo sognammo insieme un dì)
Uom non turbi 'l nostro affetto
benedetto,
se 'l gran sogno rifiorì ! —

Picchia picchia. Da 'l convento
giunge lento
suon di funebri campane.
Par che incedano le suore:
vengon fuore
doloranti voci strane.

Cede l'uscio. Ma 'l guerriero
bello e fiero
si fa in volto bianco bianco.
(Tra' suoi veli morta giace)
Guarda e tace;
più non regge e viene manco...

— Via di corsa, o buon Airone,
su 'l burrone
a morir co 'l tuo signore;
ma Ginevra è la, ne aspetta;
deh, t' affretta,
vola vola, corridore —

Su l' abisso è già venuto :
tristo e muto
bacia ancor l' azzurro velo.
Sprona sprona... Da 'l dirupo
orrido e cupo
alto echeggia un grido al cielo.

HOURRÀ

HOURRÀ!

a Messer Lodovico Ariosto.

Hourrà! Pe' monti e i piani di Bulgaria,
giganteggiando ne l' immenso coro
tra 'l riso limpidissimo de l' aria,
libera a' venti la cesarie d' oro;

passa e trionfa cavalier fatato
reduce al mondo da li antichi dì.
Torna dunque su 'l dorso d' un alato
corsiero il prence che pur dianzi uscì?

Hourrà! Da' monti e i piani di Bulgaria
hourrà! divino, e sia morte al tiranno
che su la Neva fredda e solitaria
avvezzato a le trame, ordì l'inganno.

Hourrà! bello di gloria, a i forti amico!
Questa balda e fiorente gioventù
aspetta il loco suo, ser Lodovico,
fra' paladini de 'l gran rege Artù.

MIRAGGIO

MIRAGGIO

Alto sonno, silenzio
per la gialla pianura;
alto sonno, silenzio
per l'immobile mar;

da pria fosca, poi cerula
poi verdastra, poi scura
d'un gran monte la sagoma
ne 'l ciel torrido appar.

Ma freschissima un' oasi
de 'l deserto infinito
ride a la solitudine.
(L' ombre scendono giù

invisibili). Ignorano,
concedendo a l' invito
le membra lasse, i miseri
che non sorgano più.

Un ronzio — lento murmure
d' api mellificanti —
sottil geme ne' frutici:
forse è linfa che va

chiara pe' verdi margini
ricchi d' erbe odoranti,
mentre l' arso meriggio
su le sabbie ristà.

Volan tra' rami e cantano
non più udite canzoni
nembi d'augelli... Brillano,
diamanti ne'l ciel,

lieti zampilli... Passano
ne l'alte visioni
strane forme, fantasime
a cui l'iride è vel.

Ed anelano i miseri
de le linfe sonanti,
che van tremule argentee
il gran verde a lambir,

una stilla; ma fuggono
tra' colori cangianti:
ei le miran, le mirano
lontanando sparir...

E dileguan dileguano
via per l'aere fiammante
rapidi, poi che lugubre
il simun brontolò,

— triste sogno diafano —
acque, aügelli, piante,
Alto sonno, silenzio
per l'immenso restò...

NOTE

I.

IL BATTESIMO DI CLODOVEO

GREGORIO di Tours racconta nel libro II dei *Gesta regum Francorum* la sacra cerimonia. Incmaro, arcivescovo di Reims nel secolo XI, all'adunanza dei principi per l'elezione di Carlo il Calvo, ricorda il prodigio.

A Zulpich (Tolbiac) nel paese di Iuliers s'era combattuto, poco innanzi, pel possesso delle terre renane. I Franchi già piegavano in rotta, quando Clodoveo si ricordò del dio, di cui Clotilde sua (figliuola di Chilperico prin-

cipe di Borgogna) gli avea più volte ragionato e fe' voto, se superasse i seguaci di Wodan, abbracciare la fede di Cristo e de la sua donna. Vinse e fu battezzato da S. Remigio, con la sorella Audelfreda, nel celebre battistero di Reims. Alla vista dei sacri paramenti ammirato, chiese a Remigio che gli era accanto in abiti sfolgoranti di oro: — *Pater est hoc regnum Dei?*..

II.

HOURRÀ!

Scritto quando il ritorno glorioso di Alessandro di Battemberg parve prodigio di valore antico; resta quì anche dopo che la più nera delle tirannidi — bieco anacronismo in Europa — spense del soffio gelato tanto impeto di coraggio.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. I
Preludio . . . . . » I

RITMI E FANTASIE

Monteviso. . . . . « 7
Brumali . . . . . » 11
Fantasia nordica . . . . . » 15
Il canto del Lappone. . . . . » 19
Ne la foresta. . . . . » 21
Cascata . . . . . » 23
Leggenda de l'alpi . . . . . » 25
Medio-evo. . . . . » 29
Liedchen . . . . . » 33
O voi nordiche genti. . . . . » 35

RICORDI LAZIALI

Hiems . . . . . Pag. 41
Horrida rura. . . . . » 45
Tibur . . . . . » 47
Rure. . . . . » 53
Praeceps Anio . . . . . » 55
Posidonia . . . . . » 59
Sinus cumanus . . . . . » 63
Littus Parthenopis. . . . . » 67

EXCERPTA

Fra le danze. . . . . » 75
Da Uhland. *Iugendliche lieder* . . . . . » 77
Madrigale. . . . . » 79
Sehnsucht. . . . . » 81
Povera morta . . . . . » 85
Sogno primaverile. . . . . » 87
Maggiolata . . . . . » 89
Marina adriatica . . . . . » 93
Su la riva. . . . . » 97
Alba. . . . . » 101

Paesaggio estivo . . . . . Pag. 103
Sub noctem . . . . . » 105
Il battesimo di Clodoveo . . . . . » 109
Moisè . . . . . » 115
La leggenda di Fieramosca . . . . . » 119
Hourrà! . . . . . » 125
Miraggio . . . . . » 129
Note . . . . . » 135

Finito di stampare
il dì 30 gennaio MDCCCLXXXVII
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna.

L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI